

Settarismo RAI-TV

Quel devastante, quotidiano veleno della guerra fredda

Con Grenada la televisione italiana ha toccato vertici difficilmente superabili. In questa circostanza tutti i precetti dell'etica giornalistica sono stati calpestati. Il quotidiano veleno della guerra fredda, con la sua obiettività ma alla decenza e al buon gusto, sono stati travolti. Fin dal primo momento e, man mano che i giorni passavano, con sempre maggiore pervicacia, si è fatto di tutto per presentare l'atto di aggressione statunitense nel modo più benevolo e accattivante.

Sono state raccolte, ed enfatizzate come dati certi, rivelazioni e sparate propagandistiche registrate con annesso beneficio di inventario e aperto scetticismo non solo dalla stampa americana, ma dai giornali di tutto il mondo compresi quelli italiani più seri; ci si è ben guardati dall'aggiornare sulle smentite e le correzioni che le stesse fonti ufficiali USA hanno dovuto successivamente diffondere; si è presentato Reagan trionfante e applaudito, seguito dal consenso della larga maggioranza dell'opinione pubblica interna tanto che, quando non si riusciva proprio ad ignorare, era impossibile capire da dove nascessero le voci di critica e di dissenso. Il fatto è che, in materia di informazione radiotelevisiva in materia internazionale e gli effetti che provoca sugli orientamenti e sulla robustezza della pubblica opinione, l'argomento è già stato sollevato e dibattuto fuori e dentro la RAI, ma non ancora con la forza e la continuità adeguate alla sua importanza.

Bisogna innanzitutto sottolineare che i guasti, le deformazioni, l'ingenuità nella informazione sui temi internazionali non possono essere ricondotti semplicemente dentro il complesso contenimento aperto dalla ferocezza delle testate giornalistiche radiotelevisive, ormai inscappate in modo ferreo dentro il sistema della lottizzazione.

Le smentite filogovernative e, secondo i casi, filodemocristiane e filosocialiste, le campagne a conio — quella sul costo del lavoro ad esempio, o quella attualmente in corso sul calo dell'inflazione (sabato sera il TGI delle 20 ci ha informato che l'inflazione, in ottobre, continuava a diminuire mentre tutti i giornali di domenica registravano, dati alla mano, l'estatto contrario) — l'indifferenza e la censura verso quanto può disturbare i manovratori temperati soltanto da un infastidito rispetto di formali equilibri burocratici; tutto ciò è senza dubbio per i telespettatori assai fastidioso e, spesso, umiliante.

Si tratta di atteggiamenti meccanici e settari inerenti pur sempre,

tuttavia, alla lotta politica interna che gli italiani hanno, per di più, imparato largamente a neutralizzare applicando ai messaggi che vengono loro propinati una sagacia e cospicua tara.

Diverso è il discorso da fare per l'informazione internazionale. Qui, infatti, l'esperienza diretta dell'ascoltare è assai meno consistente e non offre, quindi, molti elementi di verifica, molti anticorpi distossicanti. Ma, soprattutto, l'informazione sui temi internazionali non attiene allo scottarsi fra i partiti italiani e al suo esito — come invece, con molte testate, la RAI continua a credere e a volere — ma investe invece la coscienza della nazione e il suo livello di civiltà. Il grado di consapevolezza rispetto ai problemi del mondo in cui viviamo.

Ed è proprio sotto questo aspetto che la condotta e la filosofia dell'informazione RAI in materia internazionale sono assolutamente deleterie. Non c'è infatti atto o evento, da quello drammatico a quello «curioso», che non vengano passati al filtro di una ideologia che non esagera definire da guerra fredda.

Qualunque cosa accada viene iscritta in un mondo diviso, spaccato in due e fin qui si può dire che, purtroppo, la realtà non è molto diversa dalla rappresentazione. Ma — ecco il veleno — questa divisione del mondo non solo non è sottoposta al vaglio della critica, della razionalità, della oggettività; non solo non è considerata un dato modificabile e che anzi è auspicabile venga modificato, ma viene elevata a regola universale e positiva, che non deve cambiare e che non consente altra azione oltre quella di decidere «da che parte stare».

Quando trattano fatti internazionali, TG e GR si preoccupano di

emettere esclusivamente questo messaggio: ricordati che il mondo è spaccato e che tu stai da una parte contro l'altra. Ogni fatto, ogni problema che riguarda il possibile superamento delle divisioni, delle spaccature, siano esse fra Est e Ovest o fra Nord e Sud è considerato irrilevante, senza senso, inutile; ed è considerata inammissibile ogni ricerca critica che investa la parte nella quale è collocata l'Italia.

Un simile atteggiamento ha effetti devastanti prima di tutto perché tende a scavare un solco fra l'opinione pubblica italiana e i fondamentali problemi internazionali, che sono appunto problemi quanto non risolvibili entro la logica delle attuali divisioni e contrapposizioni. Come è possibile, ad esempio, mettere a fuoco il problema della pace nella sua concretezza e complessità, dentro lo schema che ci fornisce l'informazione radiotelevisiva italiana? Questo, ben più delle battute astiose contro il Partito nel campo della difesa delle regole fondamentali di democrazia. La questione è inscindibilmente connessa a quella morale.

Nelle ultime elezioni abbiamo rischiato di avere in Parlamento figure come Biffi Geniti, Scicolone, Teardo e il suo cin. Gente simile, dalle loro particolari qualità, avrebbero avuto molta voce in capitolo nelle segreterie politiche e nei gruppi parlamentari. Non è fantascifico supporre che molti parlamentari fra la maggioranza di onesti che siede in Parlamento, sarebbero stati costretti a seguirne le direttive dettate da particolari interessi.

Unica difesa in queste circostanze, per la libertà di coscienza, il voto segreto. Analoga considerazione per la P2, di cui molti qualificati componenti sono tuttora in posizioni preminenti.

Alla luce di queste considerazioni, giudico quindi almeno riduttiva la difesa fatta dall'on. Napolitano sull'Unità del risultato di bocciatura del decreto del condono in Parlamento. Di ben altro c'è bisogno. Si tratta di avere la consapevolezza (ed agire di conseguenza) che ci troviamo di fronte ad un tentativo articolato e pericoloso di cambiare le basi della Costituzione del regime democratico nel nostro Paese (addebbonamento del novero spregiudicato dell'Inquirente, eliminazione del voto segreto, continuo ricorso ad decreti legge ecc.).

È compito dell'Unità e dei gruppi parlamentari comunisti, oltre che dell'intero Partito, rendere coscienti i cittadini della posta in gioco, prendendo posizione con chiarezza e maggior vigore.

L. D'ORAZIO (Roma)

LETTERE ALL'UNITA'

Dire più chiaramente perché è opportuno il voto segreto

Cara Unità,

consentimi di affrontare l'argomento di questa lettera partendo da un po' di storia.

Ritengo che a fronte dell'attuale tenuta del PCI nelle ultime elezioni, ognuno di noi si sia chiesto le ragioni di un non avvenuto incremento di voti nelle grandi città e in strati sociali produttivi. Penso che la ragione essenziale possa risiedere in una insufficiente incisività dell'azione del Partito nel campo della difesa delle regole fondamentali di democrazia. La questione è inscindibilmente connessa a quella morale.

Nelle ultime elezioni abbiamo rischiato di avere in Parlamento figure come Biffi Geniti, Scicolone, Teardo e il suo cin. Gente simile, dalle loro particolari qualità, avrebbero avuto molta voce in capitolo nelle segreterie politiche e nei gruppi parlamentari. Non è fantascifico supporre che molti parlamentari fra la maggioranza di onesti che siede in Parlamento, sarebbero stati costretti a seguirne le direttive dettate da particolari interessi.

Unica difesa in queste circostanze, per la libertà di coscienza, il voto segreto. Analoga considerazione per la P2, di cui molti qualificati componenti sono tuttora in posizioni preminenti.

Alla luce di queste considerazioni, giudico quindi almeno riduttiva la difesa fatta dall'on. Napolitano sull'Unità del risultato di bocciatura del decreto del condono in Parlamento. Di ben altro c'è bisogno. Si tratta di avere la consapevolezza (ed agire di conseguenza) che ci troviamo di fronte ad un tentativo articolato e pericoloso di cambiare le basi della Costituzione del regime democratico nel nostro Paese (addebbonamento del novero spregiudicato dell'Inquirente, eliminazione del voto segreto, continuo ricorso ad decreti legge ecc.).

È compito dell'Unità e dei gruppi parlamentari comunisti, oltre che dell'intero Partito, rendere coscienti i cittadini della posta in gioco, prendendo posizione con chiarezza e maggior vigore.

L. D'ORAZIO (Roma)

be subito cambiamento migliorativo ma sarebbe peggiorata.

Va segnalato, ironicamente, che in un intervento successivo, in rappresentanza concorrente-borghese ha ammesso lo stato pietoso del lago di Lugano e di tutta la degradata situazione ecologica del Cantone affermando che «la causa principale va ricercata nella mancanza di educazione da parte dei cittadini». Ora questa uscita esilarante non andrebbe tenuta in considerazione, ma, anche se le acque del Cantone arrivano in Italia già inquinate. Ma il fatto è che i cittadini svizzeri non solo non hanno bocciato i loschi disegni di profitto miostruosi a danno della salute messa gradualmente in forse, nel futuro, dal degrado preoccupante dell'ambiente, ma hanno dato voti e seggi in questi partiti rappresentanti di coloro che, per guadagnare di più, inquinano la materia prima per la sopravvivenza dell'uomo che è l'acqua.

SANTE BORGHETTI (Milano)

«Dobbiamo ideare le strutture e lo stile che motivino i ricercatori»

Cara Unità,

ti scrivo per dirti il mio più completo dissenso dall'articolo del 20 ottobre che sostiene come sia «normale» che i premi Nobel vadano a ricercatori degli Stati Uniti e che questo è da attribuirsi alla precarietà del rapporto di lavoro che in quel Paese caratterizzerebbe il mondo della ricerca.

È difficile condividere una tale tesi dal momento che proprio negli Stati Uniti si è sentita la necessità, dopo gli anni Quaranta, di dare strutture nazionali a molti settori della ricerca. È questo molto probabilmente spiega i più alti livelli raggiunti in vari campi, giacché si sono liberati i ricercatori da tutte quelle attività che «ricerca» non sono. Chiedere più offerte per ottenere il miglior prezzo o la migliore apparecchiatura a prezzo conveniente, infatti, è un'attività che sta alla base di ogni mestiere (o professione). E che alcuni ricercatori non se ne siano ancora accorti vuol solo dire che ancora non hanno essi scoperto quanto valga, ai fini della ricerca scientifica, avere a disposizione un ufficio provvisoriamente che conosca bene il mercato dei fornitori di apparecchiature.

E poi come non avere ancora scoperto che la «precarità» mortifica il ricercatore intellettualmente subalterno e condizionato da un rapporto di lavoro carico di ansietà e incertezza? Motivare un ricercatore a un grosso problema di direzione per chi abbia possibilità di più complessivo rilievo, ma non è una risposta il precariato.

Andiamo verso una società ad alta scolarità (e noi lo vogliamo fortemente); intanto dobbiamo ideare le strutture e lo stile che motivino i lavoratori. Il ricercatore è un tipico esempio di lavoratore intellettuale, che lavora bene solo se l'autofinalizzazione scientifica coincide con gli obiettivi delle strutture in cui «convenientemente» lavora.

Le lotte dei lavoratori dei centri di ricerca italiani hanno messo alle spalle di tutti il precariato e se «le direzioni» non sanno motivare i ricercatori, forse è il caso di cambiare direzioni.

LUIGI DE JACO (Roma)

«Esiste in concreto la supposta parità con il nostro alleato?»

Cara Unità,

sulla scia delle emozioni conseguenti alla fine del secondo conflitto mondiale, i costituenti affermarono, con l'art. 2, che «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

Ciò pone dei grossi dubbi sulla legittimità della sistemazione sul nostro territorio di armi con ogiva nucleare, dato che il controllo di queste spetta a un'altra Nazione, anche se alleata.

Esiste — è vero — una seconda parte dell'indicato art. 2 in cui si afferma che «l'Italia consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».

Ma esiste in concreto tale supposta parità con il nostro alleato?

In Italia sussistono di già armamenti militari di ogiva nucleare, ma definiti come «attivi». Le nuove armi, invece, di cui oggi si parla, sono per la loro velocità e precisione di azione proprie armi d'offesa. In sostanza l'eventualità di un attacco offensivo che parta dal nostro territorio non è da escludere a priori. C'è quindi la possibilità tutt'altro che remota di trovarci al centro di un conflitto di proporzioni catastrofiche.

Gli alleati non debbono essere seguiti in ogni caso, perché non sempre hanno ragione. Dopo non fermarsi in tempo a tirarci più indietro, adesso sì.

MAURO CASSELLA (Ponticelli - Luca)

Molti governi tutti inadempienti

Cara Unità,

sulla stampa di mercoledì 19 ottobre è apparsa la notizia di un'augmentata richiesta di energia elettrica, costose le importazioni di energia sono di nuovo salite.

Ma è possibile un'impresenza di questo genere quando da oltre quindici anni si parla del piano energetico nazionale? In questi anni sono passati molti governi e diverse direzioni ma tutti inadempienti all'attuazione del piano, poco preoccupati di affrontare un problema strettamente legato allo sviluppo del Paese. E questo mentre l'Ansaldo, azienda altamente specializzata a livello internazionale come punto di aggregazione di forze vaste e diverse, sensibili e disponibili al dialogo e anche alla lotta comune su questi terreni, ha serrato di nuovo la saracinesca, chiudendosi in una sorta di integralismo laico e di settarismo, che ricorda un po' alcuni toni bolscevichi o sei radicali puri o sei nemici.

Oggi si può porre in termini piuttosto netti la questione radicale. Che non è più quella di qualche anno fa: dentro o fuori dalla sinistra. E invece quella dell'insediamento del partito nel vivo dello scottato politico italiano. Normalizzazione, non è questo. Il problema è che c'è un bivio. Partito borghese, libertario ma moderato, che accetta le regole per cambiare, e rinuncia ad ogni estremismo; o viceversa movimento, che decide di porsi come punto di riferimento e di organizzazione del dissenso, liberandosi allora dal suo insediamento e delle chiusure ideologiche. Si può anche non scegliere né l'una via né l'altra, e ugualmente restare gruppo politico capace di raccogliere ottocentomila voti alle elezioni. Ma sarebbe sopravvivere a se stessi. Rinunciando a una prospettiva e a un compito.

Piero Sansonetti

Solo gli statali non riescono a resistere?

Gentile direttore,

sono un'impiegata postale e lavoro assieme ad altre due colleghe che hanno il vizio della sigaretta; io, invece, che non ce l'ho, sono costretta a respirare il loro fumo per più di sei ore al giorno. Inoltre la stanza dove siamo è dotata di balcone e finestre antipiovette, per cui il ricambio dell'aria è pessimo; siccome da quest'anno soffro di una forma di rinite cronica vasomotoria, il fumo, che mi ha sempre dato fastidio, nuoce alla mia salute. Inutilmente ho chiesto alle mie colleghe di andare a fumare nella stanza accanto oppure in bagno, ed inutilmente è stato scritto alla direzione P.T. da cui dipendo.

Prima di entrare nelle Poste ho lavorato nell'industria e nel commercio per quindici anni e durante l'orario di lavoro era proibito fumare; infatti nessuno dei miei ex colleghi si è mai permesso di farlo. Come è possibile che solo gli impiegati statali non riescano a resistere senza la sigaretta? Come si può pretendere che i padroni delle fabbriche adottino sistemi costosi per depurare l'aria o rendere meno nocivo l'ambiente per i lavoratori, quando l'Amministrazione P.T. che non spenderebbe una lira, non ha ancora proibito di fumare ai propri dipendenti?

La mia protesta si rivolge anche a chi ha varato la legge antitabacco: cinema, nei cinema, come nelle sale di ballo e nelle asterie, si può anche non andare. Io, invece, e tutti quelli come me, siamo costretti ad essere presenti se non vogliamo essere licenziati.

CARMEN SPADON (Tribano - Padova)

Parsimonia ligure

Cara Unità,

tra poco ci saranno di nuove elezioni e quindi di nuove spese. Perché non contenersi? E come? Ecco, io penso che non sia il caso di fare molti tipi di manifesti, ma di puntare sui volantini.

Bisognerebbe poi chiedere prima alle sezioni il quantitativo di materiale propagandistico da mandargli, evitando così sprechi, anche cospicui.

Sarebbe anche da evitare propaganda troppo voluminosa, come quel giornale di 32 pagine che era molto ben fatto ma poco letto. Mi sentivo dire: «ste palanche portevan spende meglio» (questi soldi potevano spenderli meglio). Io farei dei volantini formato «tabloid» con i più significativi articoli pubblicati nel giornale. E se ne farei un fascicolo (il più possibile stringati) da distribuire porta a porta.

MAURIZIO CASALINI (Albisola Superiore - Savona)

«Con ciò non mi sottraggo...»

Cara Unità,

sono spiacente di dover annunciare che non rinnovo l'abbonamento per il 1984. Mio marito è morto il maggio scorso. Nonostante i 78 anni, affrontava bene la stampa leggendo tutto il giorno. Mentre io, per l'età, non sono più in grado.

Sono una pensionata con 325 mila lire al mese. Con ciò non mi sottraggo e invio 30 mila lire sperando che si raggiunga la cifra dei 10 miliardi perché l'Unità continui la sua vita.

LINA GIANFERRARI (Campagnola - Reggio E.)

PRIMO PIANO/ Quel che ha detto e non ha detto il congresso PR di Rimini

Ma esiste una società radicale?

Contestano tutto e tutti, dichiarano morta la democrazia politica italiana, però non indicano come riformarla né propongono un progetto alternativo - Le due anime del partito, borghese e sovversiva. Le sconfitte: il caso Negri e il no alla manifestazione per la pace



Emma Bonino e Adelaide Aglietta durante i lavori del congresso. A sinistra, Pannella e Ciccionesse, nuovo segretario del PR.

Il ventinovesimo congresso si è svolto immediatamente a ridosso di due sconfitte serie e gravi per la politica radicale e per il partito. Il fallimento dell'operazione Negri, con la fuga all'estero del professore che ha voltato le spalle a Pannella e mandato all'aria il suo disegno politico di rilancio ad alto livello dei temi garantisti. E la straordinaria riuscita delle grandi manifestazioni pacifiste, in tutto il mondo, dalle quali i radicali si erano dissociati, e che anzi avevano duramente condannato. Non semplicemente insuccessi di facciata e di prestigio, perché il primo ha rappresentato appunto una battuta d'arresto molto secca nell'impegno radicale sul terreno generale della lotta per i diritti civili; il secondo ha determinato un isolamento politico bruciante, non solo dalle forze fondamentalmente della sinistra italiana, ma da tutti i grandi movimenti del Dissenso europeo e americano. Quindi due sconfitte subite sui campi forti del radicalismo italiano, e sui filoni politici dove il partito sa di giocare la parte più solida della propria credibilità e della propria presa ideale: la libertà, la pace, il disarmo, l'antimilitarismo.

Se si capisce questo, e cioè il difensivismo come chiave di volta obbligatoria di questo congresso, si riescono a leggere meglio alcuni misteri dell'assemblea di Rimini: il tono minore, un'aggressività in sordina, l'abbandonamento dello spettacolo, un dissenso interno politicamente debole ma molto diffuso, la stessa rinuncia di Marco Pannella a restare segretario. E forse si capisce anche una delle ragioni che hanno spinto il gruppo dirigente a tenere basso il livello della proposta politica di prospettiva, rendendo così evidente quel vuoto strategico che appare oggi lo scoglio vero per un partito che vorrebbe diventare sempre più partito e sempre meno movimento. Ma di questo parleremo più avanti.

2) Il tema fondamentale

della discussione, analizzato con cento sfumature e cento distinguo nei cinque giorni del congresso, è tutto in questa domanda: la crisi della democrazia politica, in Italia, è un processo concluso e irreversibile, o è in svolgimento e può essere fermato? Più precisamente: esistono ancora i margini e gli spazi per una battaglia politica che si sviluppi dentro i canali e le regole esistenti, dentro le istituzioni, per modificarle; oppure questi margini sono definitivamente chiusi, e resta solo la strada della lotta politica frontale, dall'esterno, contro il sistema e le sue regole? In gergo, le due alternative vanno sotto le etichette di via radical-noviolenta e via radical-democratica.

La prima è sostenuta da Pannella e dalla grande maggioranza del partito — ed è fondamentalmente una strategia di denuncia e di stimolazione —; la seconda da alcuni intellettuali, che godono di larga stima ma di poco seguito tra i radicali. I termini di questa alternativa sono meglio comprensibili se vengono definiti con parole diverse: sovversivismo (Pannella) o lotta democratica.

3) Quando alla distanza che divide queste posizioni, si è parlato di due anime del PR. È vero. C'è una vecchia anima, legata al radicalismo di una volta, alla grande tradizione liberale, alle idee laiciste, ai maestri del Risorgimento e dell'antifascismo. È l'anima borghese e profondamente democratica del partito. Sempre esistita, ma che nel frangente attuale, acuto, della crisi italiana, sente più forte la contraddizione tra il suo pensiero e la politica concreta del partito. Ma al tempo stesso avverte l'impossibilità di far politica radicale saltando la mediazione e dunque l'egemonia di Pannella.

E poi c'è l'altra anima, quella pannelliana appunto, che rappresenta la nuova idea del radicalismo, sovversivo, estremista, disincantato agli esiti della battaglia politica e preoccupato

soltanto delle sue forme. Quale lotta, cioè, e non per che cosa. È il partito dei digiuni, dell'etica radicale, dell'ostrosionismo e poi dell'astensionismo in Parlamento, del rifiuto delle alleanze politiche, della filosofia antiregime che oscilla tra qualunquismo e rivoluzione.

4) Queste due anime non si sono mai fuse. E proprio l'incapacità di trovare una sintesi politica tra la vecchia tradizione liberal-radical e il nuovo filone radical-estremista, tra democrazia e sovversivismo, è probabilmente la ragione essenziale del limite di fondo con il quale oggi il partito è chiamato a fare i conti. E che il congresso ha

dimostrato quanto sia grande. Si è detto: il vuoto di strategia. Ma prima ancora c'è un altro limite, un altro vuoto di analisi. I radicali basano tutta la loro critica demagogica della società italiana e del suo sviluppo, su un giudizio di morte (o di agonia) della democrazia politica. Non riescono però, e neanche provano, a definire un proprio concetto originario e compiuto di democrazia politica. Perché? L'innovazione pannelliana ha messo in crisi le vecchie categorie radicali di democrazia, di libertà, di Stato. Ma non ha saputo ancora inventarne di nuove.

5) Provate a chiedere a Marco Pannella, o ad un altro dirigente radicale: questa società e questo Stato son da buttar via, d'accordo; ma voi quale società volete costruire, e quale Stato? A questa domanda nel partito non c'è alcuna risposta. Ora, può una forza politica che si presenta come alternativa a tutto, come contrapposta all'attuale sistema, come nemica di questo Stato e di questi assetti sociali e civili, può vivere politicamente senza neppure delineare un'idea di città futura? E ancora: ha un senso l'indicare come corrotta e degenerata la politica, senza porsi il problema di una riforma della stessa, e indicare quale, con quali mezzi, su quali basi, assieme a quali forze vive della società? Pannella ha una risposta. Dice: «Il mezzo giustifica i fini, rovesciando lo schema di Machiavelli. Appunto, le forme e non gli esiti della lotta. Ma questo può andar bene per un partito che si proponga di restare marginale e di assolvere un ruolo sempre di controllo e di stimolo, in un sistema politico, o in un regime, che giudica vitale, in pieno sviluppo, ricco di potenzialità di crescita. Non funziona più in un momento

